

Giuseppe Pera

**LETTURE:
B. TRENTIN, IL CORAGGIO DELL'UTOPIA**

Estratto



Milano • Giuffrè Editore

LETTURE

Bruno TRENTIN, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, a cura di B. UGOLINI, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 266, L. 28.000 (*).

1. Il libro intervista (raccolto da Bruno UGOLINI) dell'eminente sindacalista, già segretario generale della CGIL, mi pare molto importante per i giuslavoristi. Vi si ripercorre la tormentata vicenda nel quarantennio che sta alle spalle non solo del sindacalismo, ma anche della sinistra politica in tutte le sue sfaccettature. Rievoca personaggi, episodi e diversi retroscena; in particolare il drammatico gesto, nel luglio 1992, delle dimissioni dalla segreteria della confederazione contestuali alla sottoscrizione, ritenuta inevitabile, dell'accordo trilatero.

Non pretendo di fare una vera recensione. L'intervista tocca così tanti e diversi profili della questione che il recensore, ad es., dovrebbe avere competenze anche di politica economica. Dovrebbero intervenire studiosi di diverse discipline, oltre l'economista, il sociologo, il politologo, lo scienziato dell'amministrazione aziendale etc. Questi sono meri appunti di lettura, di massima confinati nell'ortocello di un giuslavorista che ha una certa consapevolezza della storia sindacale. Appunti e spunti per la meditazione.

2. L'utopia per la quale si batte con passione T. risulta dal sottotitolo del libro (« La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo »): il rifiuto netto delle condizioni del lavoratore nel sistema di lavoro fordista, immortalate nei film di CHAPLIN e CLAIR (le parole « devastante », « lacerante » ricorrono a ogni pie' sospinto). Credo che ogni persona con un minimo di sensibilità condivida la repulsa alla riduzione dell'uomo ad ingranaggio di una macchina ed auspichi, se possibile, il superamento di questi sistemi lavorativi. Ma T. vive questo dramma con un parossismo che è difficilmente condivisibile. A p. 54 scrive che « una persona, la quale, anche per un'ora della sua vita, sia soggetta ad un lavoro parcellizzato, in cui viene espropriata della sua capacità creativa o della sua autonomia di decisione, è un uomo segnato in tutta la sua vita... ». E a p. 85 rincara: « ... che se io o chiunque di noi fosse sottoposto anche per un'ora al giorno ad un trattamento di terzo grado in un ufficio di polizia e poi fosse libero di fare il cavolo che vuole per il resto della giornata, si porterebbe appresso quell'ora per tutto il resto della giornata ».

(*) Queste note sono destinate agli Scritti in onore del prof. Gustavo MINERVINI.

Non riesco a condividere queste punte. Certo, per quanto riguarda l'interrogatorio di polizia, confesso che a me basterebbe molto meno, anche dieci minuti, se mi fosse comunicata l'imputazione di un qualsivoglia reato: ne deriverei un dramma angoscioso, destinato a durare. Ma la fabbrica non è mai il commissariato.

Cosicché trovo ancora più persuasiva la ben nota impostazione gramsciana (p. 24 ss.) che l'A. imputa alla socialdemocrazia classica e allo stalinismo. Il lavoro parcellizzato libera nel contempo, come diceva GRAMSCI, la mente. Se poi è vero che la condizione umana dell'operaio alla catena di montaggio è del tutto specifica e degna di attenzione anche nella prospettiva di possibile superamento di quei sistemi, non bisogna dimenticare che, in una qualche misura, il tedioso lavoro routinario è presente in quasi tutte le attività. Al termine di una giornata di esami il professore è stressato forse al pari dell'operaio. E poi, come dimenticare che l'industrialismo scientifico ha determinato in diversi Paesi la possibilità di pervenire, nel complesso, a una situazione civile migliore rispetto ai secoli precedenti? Chi arriva in fabbrica lasciandosi alle spalle la dura vita del contadino, specie in collina e montagna, con la zappatura per giornate e giornate, non rimpiange certo la pace agreste.

Anche T. nota, infatti, che il passaggio al post-taylorismo non è indolore. A p. 16 scrive che questo passaggio implica « ... uno sforzo — in molti casi traumatico — di impegno, di attenzione, di capacità di intervento, di utilizzazione di spazi decisionali... non è una cosa semplice. È un fatto che rompe abitudini, tradizioni, idiotismi di mestiere... ». Allora, come la mettiamo?

3. T. esamina i diversi sistemi escogitati per andare oltre il taylorismo, a partire dal taylorismo; rileva, credo a ragione, che non ne risulta modificato l'assetto gerarchico (p. 12), in quanto la responsabilità ultima delle decisioni resta all'impresa (p. 45), ma l'essenziale è migliorare le condizioni di lavoro e di vita *nel luogo e posto di lavoro* (p. 49). Si può condividere questa linea.

4. L'A. afferma (p. 63) che negli anni ruggenti della contestazione il nostro sindacalismo avrebbe tenuto conto delle compatibilità economiche. Si può dubitare dell'affermazione, ricordando in particolare la teorica del salario variabile indipendente. E come la mettiamo con la successiva autocritica di molti qualificati sindacalisti, a cominciare da LAMA?

5. Forse i governi di centro e di centro-destra, in particolare quelli di ANDREOTTI, furono per l'A. più malleabili (p. 68). Se è così, si dovrebbe dire che la situazione non è mutata nel passaggio alla pretesa seconda Repubblica; forse, dico io, nessun governo come quello di BERLUSCONI ha capitolato come è avvenuto a chiusura della lotta per le pensioni. Di guisa che, per T., si deve trattare anche coi governi sopravvenuti alle elezioni del marzo 1994 (p. 73), attaccandosi in più luoghi il massimalismo di Rifondazione Comunista.

6. Reiteratamente T. da una valutazione positiva dell'accordo trilatero del luglio 1993, soprattutto perché ha salvaguardato la possibilità della contrattazione

collettiva decentrata. Ma il tasso programmato d'inflazione assunto a limite delle rivendicazioni va concordato coi sindacati (p. 75).

7. Altrettanto insistentemente T. denuncia la mancanza di concreti progetti da parte della sinistra politica (v., ad es., p. 86). Ma, tanto per cominciare, l'A. poteva almeno abbozzare le linee di una possibile piattaforma concretamente realizzabile, con le forze e i denari a disposizione, nell'arco di una legislatura.

8. A p. 89 l'A. propone che, nel futuro, una parte del trattamento di fine rapporto sia destinata al finanziamento del sistema previdenziale generale pubblico. Poiché ho sempre considerato il nuovo istituto *sine causa* razionale, l'idea mi pare degna di attenzione.

9. Nella fabbrica ideale sostanzialmente autogestita da operai-artigiani, comprensibilmente il lavoratore « ... ha bisogno di disporre di una certa elasticità nell'amministrazione del proprio tempo », ad es. per incontrare qualcuno al fine di porre un problema di produzione (p. 101). Sarebbe interessante fare qualche esperimento per accertare se una fabbrica siffatta può funzionare e reggere nel mercato. Qualcuno dei grandi socialisti utopistici premarxiani ci si provò. Non potrebbe tentarlo un autore così appassionato?

10. Il datore di lavoro potrebbe sempre sopprimere le erogazioni concesse unilateralmente oltre gli stretti obblighi contrattuali (p. 120). La cosa non è sicura. La pratica migliorativa entra nel contenuto del contratto e non può essere unilateralmente modificata. Certo, ex art. 2113 c.c., siamo nella zona della disponibilità a livello individuale e qui vale il consenso del lavoratore, anche se nell'intimo non genuino. A meno che l'impresa, nell'atto o deliberato originario concessivo, non abbia fatto formale riserva di modificare o sopprimere in ragione dell'andamento della congiuntura.

11. Sempre alle pp. 120-121, l'A. sostiene che, in questa zona della disponibilità a livello individuale, i lavoratori non dovrebbero essere lasciati soli innanzi al padrone, ma dovrebbero essere « sorretti, anche nei loro contratti individuali, personali, da regole uguali per tutti, da parametri certi e da norme di trasparenza ». Riferisce un'esperienza fatta alla IBM: « Questi tecnici uscivano dal colloquio individuale scrivendo sulla lavagna, in una sala in cui erano riuniti tutti i loro colleghi, la proposta dell'azienda e lo stipendio concordato. Era un modo per ricostruire, attraverso la conoscenza e l'informazione, la possibilità di definire parametri comuni ». Non sono riuscito a capire come potrebbe aver corso questo singolare condizionamento collettivo.

12. T. tratta delle mensilità aggiuntive (pp. 121-123). La quattordicesima dovrebbe essere trasformata in doppio salario per il periodo feriale sull'esempio belga; la tredicesima, ragione di un incremento consumistico nel periodo natalizio, dovrebbe essere soppressa distribuendosene l'importo nella retribuzione ordinaria

delle dodici mensilità. A parte una certa contraddittorietà tra le due conclusioni, trovo sennata la seconda proposta. Ma vi saranno notevoli resistenze, perché il capitalismo commerciale fa affari d'oro in dicembre.

13. T. è ferocemente critico d'ogni vieto corporativismo e depreca il fenomeno dei Cobas (v., spec., p. 146 ss.). Con piena libertà di valutazione politica di opportunità, per il giurista il discorso è improponibile in termini formali. In un sistema basato sul principio di libertà sindacale e quindi sulla libertà di autodeterminazione delle categorie, il sindacato di mestiere è del tutto legittimo. Il discorso in termini di democrazia che T. stesso fa è improponibile; i pochi hanno pieno diritto di starsene da soli se non vogliono essere dominati dai molti. Il sindacato confederale *imputet sibi*. Non doveva dimenticare che il sindacato « industriale » è in realtà una coalizione di diversi mestieri per ramo d'industria. Se, all'insegna dell'egualitarismo, si fossero mantenuti inalterati i parametri differenziali retributivi, il fenomeno dei Cobas non si sarebbe determinato. Certo è stata una jattura, sconvolgendosi l'assetto prima relativamente più lineare e sicuro.

14. L'A. valuta negativamente le pattuizioni giuste le quali le nuove assunzioni sono riservate ai figli del personale in servizio (v. p. 146). Questi patti sono forse illegittimi. Ma non bisogna nascondersi l'interesse imprenditoriale; il lavoratore che sa che suo figlio subentrerà è incentivato nell'attaccamento all'impresa. Nelle campagne talora ho sentito dire dal mezzadro, con una specie di orgoglio: « noi siamo qui dal '500 ».

15. A p. 142 T. si pronuncia nettamente, in una riga, per il federalismo e, con una contraddizione in termini, per lo Stato « nazionale multietnico ». Poiché sono mazzinianamente unitario, nonché non-nazionalista ma patriota (l'Italia agli italiani) dissento e non vorrei, nei pochi anni che mi restano, assistere alla disgregazione e allo scempio della patria italiana. Constato che, comprensibilmente, l'ideologia dell'A. è quella progressiva corrente. SCALBA, il grande ministro della difesa democratica, avrebbe parlato, non a torto, di culturame.

16. Ancora a p. 146 ci si pronuncia duramente sulla possibilità del c.d. salario d'ingresso. A parte il caso della ATM torinese che non conosco, non trovo scandaloso che i nuovi assunti alle prime armi, spesso senza arte né parte, abbiano per un certo periodo un trattamento ridotto. Con queste posizioni, in realtà spesso s'incentiva il lavoro c.d. atipico e precario. In ogni caso non convince l'assunto che, ammettendosi questa soluzione, si darebbe la stura a qualsivoglia altra discriminazione, anche in danno delle donne e degli immigrati. Non si possono porre sullo stesso piano situazioni del tutto diverse. E a favore della donna c'è un noto principio costituzionale.

17. Per T. c'è, bontà sua, una bella differenza (v. p. 147) tra gli operai in lotta che occupano i binari ferroviari e gli insegnanti che bloccano gli scrutini. Semmai per me il discorso s'inverte, perché l'insegnante comunque agisce nel-

l'ambito del rapporto di lavoro, mentre gli occupanti colpiscono gente estranea al conflitto.

18. T. ricorda la parola d'ordine dei lavoratori non qualificati nella contestazione, d'aver diritto, proprio per essere addetti a un lavoro « di merda », alla retribuzione delle posizioni più elevate. In realtà, sul piano della più autentica giustizia sociale, la rivendicazione non era ingiustificata. Infatti tutti coloro che comunque utilmente operano in senso sociale dovrebbero vedere appagate le esigenze di vita. La donna delle pulizie è necessaria quanto il chirurgo. Sennonché, a parte la previsione costituzionale dell'art. 36 nel riferimento alle diverse qualità del lavoro, allo stato questa prospettazione è universalmente respinta. Nemmeno tra le classi lavoratrici l'egualitarismo è accettato. Talora può verificarsi che nel mercato, proprio per i lavori più umili, in quanto disdegnati, la situazione si riequilibri. Eppure non credo che nell'impegno per la progressione professionale giochi un ruolo assorbente l'incentivo economico. Sono convinto che, a pari retribuzione in ipotesi, molti aspireranno sempre ad arrivare al vertice della magistratura, alla prima presidenza della « Suprema » Corte di cassazione. Le molle dell'agire umano sono diverse e compresenti: il denaro, l'albagia della carica, il sesso, etc..

19. A p. 153 l'A. afferma che negli anni '60 e '70 vi fu una grande avanzata sociale e sindacale, che non trovò però uno sbocco politico. Ma in altri luoghi dice, al contrario, che il successo elettorale comunista del 1975 trasse origine dagli avanzamenti del movimento sociale.

20. A p. 154 si legge, testualmente, che « Nel 1992 abbiamo conquistato — e il termine non è abusivo — una nuova legislazione sui diritti sindacali nelle piccole imprese che ha esteso i diritti sanciti dallo Statuto del 1970 a milioni di lavoratori fino ad allora esclusi ». Ho fatto un sobbalzo ignorando tale evento legislativo, perché la parola dell'ex segretario generale della CGIL ha una intrinseca autorevolezza. In realtà, forse ha confuso con la l. n. 108 del 1990 che ha esteso il regime limitativo del licenziamento, ma nulla dice dei diritti sindacali nelle piccole unità di lavoro. Ricordo gli sforzi del sindacalismo di trovare una soluzione, accorpando a livello territoriale.

21. Naturalmente la c.d. privatizzazione del pubblico impiego, avversata da Rifondazione Comunista e da una parte del PDS, è un bene (v. p. 154). Per me è ancora una volta una bolla e tra pochi anni ce ne accorgeremo tutti. Speriamo che giunga il giorno di una P.A. efficiente come in altri Paesi europei.

22. T. non manca di denunciare le pratiche abusive nelle pensioni di invalidità e nei prepensionamenti; lamenta, in particolare, la discriminazione di tanti lavoratori sul piano della C.i.g. (p. 158-159). Ma ci si è duramente opposti alla richiesta referendaria che proponeva l'abrogazione della Cassa integrazione, spiando la strada a una tutela generalizzata e sostanziosa contro la disoccupazione.

Oggi si plaude alla decisione della Corte costituzionale che stranamente non ha dato corso alla consultazione. Avendo queste idee, come si fa a stare in organizzazioni corresponsabili di tutte queste storture? Certo gli uomini degli apparati sono impossibilitati ad agire secondo coscienza, perché debbono *in primis* risolvere il problema pregiudiziale della pagnotta. Per questo ho sempre considerato miserevole la condizione umana dei preti e dei funzionari politici e sindacali, immaginando quale dramma insorga quando venga meno la fede. L'uomo preoccupato della sua libertà spirituale, deve prima impegnarsi in un lavoro socialmente utile in ragione del quale sia pagato, dedicando alla milizia ideologica il tempo libero. Ma io sono inguaribilmente, soprattutto per questo, un borghese individualista.

23. In diversi luoghi l'A. denuncia la pratica degenerativa della presenza di rappresentanti sindacali in tante pubbliche commissioni, plaudendo alla scelta poi prevalsa di uscire (v. spec. pp. 208-210). Così la pretesa classe generale ha dimostrato di non essere in grado di sporcarsi le mani concorrendo a governare. Quale malinconia!

24. A p. 209 si parla delle quote sindacali trattenute sulla retribuzione *ex art. 26 St. lav.* (ora soggetto a referendum), il sistema risolvendosi spesso in balzello ingiustificato (v. p. 209). In realtà qui il discorso mi pare alquanto contorto, come di chi avverte una degenerazione e non ha il coraggio di prendere il toro per le corna. Di fatto, ottenuta la delega per libera manifestazione di volontà del lavoratore, la pratica può degenerare nei termini indicati. Non vi sono rimedi possibili all'interno. Chi voglia esaltare la libera adesione costante nel tempo, deve auspicare il ritorno alla pratica antica del collettaggio volontario. A questo proposito può succedere di tutto, anche che la gente si dimentichi. Nel 1968 venni eletto presidente della sezione pisana dell'associazione dei baroni. Ci furono diverse dimissioni di colleghi civettanti con la contestazione, all'incirca una trentina. Ma solo uno, il compianto amico di agraria Orfeo Turno ROTTINI, si ricordò di aggiungere alle dimissioni una postilla con l'espressa revoca della delega per la trattenuta; naturalmente io, facendo gli interessi dell'associazione, mi guardai bene dal ricordare. Generalmente ci si dimentica anche del deposito cauzionale fatto per ottenere in prestito i libri di una pubblica biblioteca. Del tutto coerentemente T. auspica che il tesseramento sia effettivamente da rinnovare a scadenze periodiche (v. p. 216). Sempre in tema di finanziamento del sindacato, T. propone di separare rigorosamente la gestione delle attività di servizio e la gestione dell'iniziativa rivendicativa e sindacale (v. p. 213); ma, in assenza di adeguate delucidazioni, la cosa mi è risultata oscura. Si denuncia anche la degenerazione dei patronati, constatando che « paradossalmente, il loro finanziamento avviene sulla base di un punteggio collegato al numero delle pratiche messe in opera, indipendentemente dai risultati conseguiti nella tutela effettiva dei lavoratori » (*ivi*). Ma qui il discorso è più complesso. Spesso la pratica può essere « gestibile » con qualche prospettiva in fatto o in diritto. L'esperienza insegna che tutte le rivendicazioni possono, il caso aiutando, passare (una volta mi si raccontò di un grande avvocato che met-

teva le eccezioni più strampalate, dicendo, in dialetto partenopeo che qui non so maneggiare: « questa è l'eccezione per il giudice fesso »). Si potrebbe istituire un organo di controllo con la possibilità di sceverare le cause manifestamente infondate. La legge tentò di risolvere il problema innovando in ordine al carico delle spese di causa; ma l'opportuna innovazione è stata distrutta da un pronunciato della Corte costituzionale.

25. L'A. dice che non è mai stato in vacanza nelle democrazie popolari o in Unione Sovietica, perché nelle vacanze vuole potersi muovere come vuole e intende fare quello che gli piace (v. p. 220). In questo è stato più smaliziato del povero prof. Antonio PESENTI. Pochi mesi prima della morte, incontrai il collega di Scienza delle Finanze alla stazione di Pisa e facemmo insieme il viaggio per Roma. Nella sua notoria ingenuità, mi raccontò che era andato in Russia con l'auto convinto che, data la sua posizione anche di *ex* ministro comunista nel governo BONOMI, l'avrebbero lasciato girare liberamente. Invece dovette soggiacere alle solite angherie della polizia. Concluse dicendo che, però, aveva capito il perché: noi crediamo che in Russia siano andati al potere gli operai, invece ci sono andati i contadini, e i contadini sono diffidenti! Lo mandai amichevolmente al diavolo.

26. A p. 222 T. dice una grande verità: che nella complessità della società manageriale « ... la proprietà o anche il reddito non sono la fonte principale del potere ». Dopo di che, alle pp. 226-227, assume che le classi non si possono definire in termini di reddito: « Il carattere discriminante è se uno lavora per qualcuno e su ordine di qualcuno, oppure no ». Infine conclude che la liberazione del lavoro umano non sarà mai conseguita fino in fondo, perché una divisione del lavoro e dei ruoli ci sarà sempre. Sono indicazioni di estremo interesse, degne di essere meditate. Ma per altro verso io direi anche che il potere e il ruolo sono fattori che spesso incidono sul livello del reddito e portano oggettivamente a una dislocazione di classe. Il compagno che, in virtù della carica, vede accresciuto notevolmente il suo reddito è oggettivamente un borghese. Il militante che, dopo gli anni di galera sotto il fascismo, dalle prime elezioni del 1946 è rimasto per decenni in parlamento, è oggettivamente un borghese. Un tempo assai lontano era principio basilare dell'internazionalismo proletario, socialdemocratico o leninista, che il funzionario politico o sindacale guadagnasse al massimo come un operaio qualificato. Cose ormai superate.

27. T., come risulta da queste pagine, ha rappresentato per decenni, e tuttora rappresenta, una posizione originale all'interno del sindacalismo della CGIL. Qui si sono toccati solo alcuni punti che mi paiono di particolare interesse. Molte cose, invece, si sono tralasciate che sono nell'esperienza e nel bagaglio quotidiano di quanti seguono le vicende sindacali. Ci si può chiedere quale sia, nel sottofondo, lo spirito determinante. Il libro offre alcuni spiragli. A p. 26 l'A. dice che i suoi avversari nell'organizzazione lo accusavano di essere, sotto sotto, anarchico. A p. 243 confessa che nel conflitto adolescenziale che l'oppose al padre, il giurista

e antifascista Silvio TRENTIN, militante di « Giustizia e Libertà », maturò « una passione culturale e politica per il pensiero anarchico », abbeverandosi alle opere del principe ΚΡΟΤΙΚΗΝ. Nello sviluppo della personalità intellettuale e morale, di ogni fase, anche se poi superata, resta sempre qualcosa e restano, soprattutto, le tracce dei primi orientamenti giovanili. Ci si può staccare da un partito, poi contrastandolo, ma qualcosa resta sempre attaccato all'ex.

28. Nel fondo la questione del lavoro sindacale che T. ha qui ripercorso dal 1945 in poi con tanta partecipazione, resta, mutuando quanto l'A. ha detto della sua drammatica scelta nel luglio 1992, una questione eminentemente politica. Non nel senso della politica deteriore di corridoio tra gli apparati di vertice, ma nel senso più profondo degli orientamenti ideologici nell'ambito della società civile e nella consapevolezza etica di massa. Conta, in definitiva, la consapevolezza etico-politica. Solo se nel popolo vi è una temperie elevata di sostegno alle virtù che sole possono far forte la *res publica*, possono sorgere forze politiche capaci di una decisa volontà di rinnovamento anche sociale. Mi fermo qui perché, andando oltre, il discorso diverrebbe puramente politico, in riferimento alle singolari vicende dell'ultimo triennio. Il passaggio da una prima a una seconda Repubblica è per più ragioni dubbio; quello che è certo, è che siamo ora alla fase del ridicolo. Speriamo che svolte autentiche siano prossime.

San Lorenzo a Vaccoli, 19 febbraio 1995

GIUSEPPE PERA